RAGIONAMENTO

DELL'ABATE

MICHELE COLOMBO

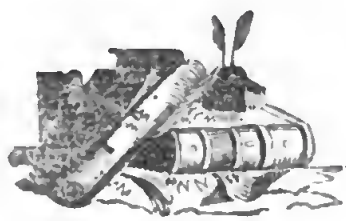
SOPRA UNA STANZA

DELLA

GERUSALEMME LIBERATA.

S'AGGIUNGONO

DUE ALTRE BREVI SCRITTURE.



PARMA

PER GIUSEPPE PAGANINO

MDCCCXXIX.

Digitized by Google

VA1 1515442

Digitized by Google

AI CORTESI LETTORI

GIUSEPPE PAGANINO

Il Giornale ligustico nel secondo fascicolo dell'anno presente tra gli altri Articoli ne contiene uno dell' ab. Colombo, *in cui ragionasi di un' ottava della* Gerusalemme liberata del Tasso, *la quale in qualche edizione trovasi assai diversa dall'ottava che leggesi nell' altre stampe di quel Poema. N' avea parlato il* Colombo *anche in una delle osservazioni da lui fatte sopra alcuni luoghi della* Gerusalemme *nell' edizione del Molini del* 1824: *ma perchè dalla ristrettezza del luogo non gli era ivi conceduto di poter esporre il pensier suo come sarebbe stato mestieri, egli dipoi avvisossi di far ciò in quel Ragionamento che fu inserito nel detto Giornale. Non si discutono in questo*

Digitized by Google

Ragionamento cose grammaticali, nè pertinenti in verun modo alla Lingua; ma un punto molto più sostanziale ed inerente al soggetto medesimo del Poema, e conseguentemente di molta importanza. Laonde mi parve che sarebbe cosa di gradimento a quelli che hanno già i quattro volumi da me stampati degli Opuscoli *di lui, se io offerissi loro, come una picciola appendice, anche questo: e mi ci determinai tanto più volentieri vedendone il favorevol giudizio che n' aveano già dato gli editori di quel Giornale.*

Qualche mese fa era stato all' Ab. Colombo *censurato nella* Biblioteca Italiana *uno degli* Opuscoli *suoi: ed egli stimò di non doverne lasciar la censura senza risposta. Scrisse a questo fine una lettera al suo censore, e fu stampata ancor essa nella medesima Biblioteca. Così nella censura come nella risposta ha quel riserbo e quel procedere onesto e civile, dal quale i più si dispensano nelle dispute*

letterarie. Sarebbe pur bene che i Giovani avessero sott' agli occhi esempi di questa fatta, affinchè vedessero come torna in onor e del censore e del censurato questa reciproca urbanità. Una tal considerazione mi fece venir in pensiero d'aggiungere al soprammentovato Ragionamento anche quelle due brevi e pulite scritture.

Ho avuta poi l' avvertenza d' imprimere queste cose nella carta e nella forma medesima degli Opuscoli, *acciocchè possano esser legate, da chi ciò amasse, unitamente al quarto volume, il quale, essendo di mole più tenue che i precedenti, ci diverrebbe, per questa giunta, men disuguale.*

Digitized by Google

Digitized by Google

RAGIONAMENTO

SOPRA

LA QUINDICESIMA STANZA

DEL CANTO SESTO

DELLA

GERUSALEMME LIBERATA

DEL TASSO

Digitized by Google

Digitized by Google

Ha due fatte di begl' ingegni da doversi disapprovare: l'una è di quelli che troppo facilmente, l' altra di quelli che troppo difficilmente delle opere loro rimangono soddisfatti. I primi come n' hanno ritirata la mano, non ce la pongono più; donde avviene che d' ordinario ci diano cose imperfette: e i secondi all' opposto, tornandovi sopra anche quando più non dovrebbono, corrono rischio di guastare, o almeno di scemar la bellezza de' lor lavori.

Nel novero di questi secondi io sarei quasi tentato di mettere il grand' epico nostro, Torquato Tasso, qualora io mi fo ad esaminare alcuni de' cangiamenti che nella sua Gerusalemme liberata egli fece: tra' quali a me sembra uno de' più degni d' osservazione quello della quindicesima stanza del canto sesto. Sarà questa il soggetto del presente Ragionamento. In esso primieramente esporrò com' egli da principio fatta avea quella stanza, e come poi la rifece: in secondo luogo accennerò la cagione da cui fu mosso a rifarla: appresso esaminerò se giusta fosse e

Digitized by Google

ragionevole così fatta cagione: in oltre farò vedere quanto nocesse al Poema un tal cangiamento: e osserverò per ultimo essere stata posteriormente intenzione dell'Autore medesimo, che quella stanza s'avesse a leggere come fatta ei l'avea da principio: dalle quali cose risulterà se bene o mal facciano gli editori di quel divino poema, che nelle loro ristampe la serbano tuttavia com'egli l'avea rifatta.

Piglisi la stampa di Casalmaggiore, fattasi nel 1581 (la quale è la prima di quelle che tutti contengono i venti canti di questo Poema) (1); piglisi l'altra in 12 di Parma dell'anno stesso, la quale è la seconda; e in esse si troverà la stanza quindicesima del sesto canto composta così:

„ . . un Cavalier, il qual si sdegna in questo
„ Cerchio appiattarsi in fra ripari e fosse,
„ Vuol far con l'arme in campo or manifesto
„ (Ove alcun di negarlo ardito fosse)
„ Che non zelo di fede, od altro onesto
„ Titolo i Franchi incontra l'Asia mosse;
„ Ma solo ambiziose, avare brame,
„ E del regnare e del rapir la fame (2).

(1) Io non annovero tra l'edizioni della Gerusalemme liberata quella che si fece dal Cavalcalupo in Venezia; perciocchè in essa ne mancano molti canti.

(2) Anche nella prima delle due edizioni del Percacino, vale a dire in quella del 1581, leggesi come qui: e a un dipresso allo stesso modo altresì nella stampa del Cavalcalupo.

Ma, dove invece di quest' edizione si prenda l' altra in 4.° di Parma, la quale, comechè fosse fatta nell' anno medesimo anch'essa, è all' altre due or accennate posteriore di molti mesi (1), leggerassi ivi la detta ottava a quest' altro modo:

„ . . un Cavalier che d' appiattarsi in questo
„ Forte cinto di muri a sdegno prende,
„ Brama di far con l' armi or manifesto
„ Quanto la sua possanza oltra si stende;
„ E ch' a duello di venirne è presto
„ Nel pian ch' è fra le mura e l' alte tende
„ Per prova di valore; e che disfida
„ Qual più de' Franchi in sua virtù si fida (2).

Due cose si raccolgono da ciò che ora s' è detto: la prima, che il Poeta da principio avesse composta quell' ottava qual essa si legge nella stampa di Casalmaggiore e in quella in 12 di Parma: e la seconda, che, non soddisfatto di essa, la rifacesse com' ella

(1) Le due soprammentovate comparvero nel mese di febbrajo; e questa nel mese d' ottobre.

(2) Leggesi a questo modo parimente nell' edizione fattane dal Rossi in Ferrara nell'anno stesso, con tutto che sia questa edizione anteriore di qualche mese alla parmense in 4.° del Viotto. Un' altra se n' era fatta in Ferrara un mese prima da Vittorio Baldini. Io non ho mai avuta l' opportunità di vederla; e però ignoro come si legga in essa la detta stanza.

si trova nell'altra edizione di Parma, e in quasi tutte le posteriori (1).

Non è mestieri di andare fantasticando per ritrovar la cagione da cui fu mosso l'Autore a far un tal cangiamento: la manifesta egli stesso in quella delle sue lettere poetiche (2), in cui egli, scrivendo al suo amico Scipion Gonzaga, patriarca di Gerusalemme, così gli dice in proposito di questa stanza: „ Non vorrei che Argante combattesse quel-
„ la querela, che i Cristiani per ingordigia
„ di dominare ecc.; perchè essend'egli pri-
„ ma intieramente vincitore, e poi non af-
„ fatto vinto, non mi pare che con tutto l'ono-
„ re de' Cristiani si combatta tal querela;
„ ma che semplicemente sfidasse i Cristiani
„ per persona di valore, come Ettore sfida
„ i greci appresso Omero „.

Due cagioni adunque inducevano il Tasso a temere che tale querela non sarebbe combattuta con tutto l'onor de' Cristiani: la prima, perchè da principio fu interamente vincitore il Pagano per la caduta d'Ottone abbattuto da lui; e la seconda perch'egli non fu dipoi vinto affatto nè il primo dì,

(1) Convien eccettuarne la stampa mantovana del 1584, come vedrassi più sotto.

(2) Lettera 35, facc. 338, tom. 5 dell'ediz. fiorent. in foglio.

nel quale rimase sospeso il duello al sopravvenir della notte, nè il giorno sesto in cui esso interrotto fu da Oradino. Or è da vedersi di qual peso sieno e l'una e l'altra delle cagioni che il mossero a temer ciò.

In quanto alla prima, convien osservare che a difendere quella causa aveva il supremo Duce con l'approvazione di tutto l'esercito scelto Tancredi, ed affidata l' impresa al braccio di quel valoroso guerriero; e perciò nella vittoria o nella sconfitta di lui era riposto l'onore o il disonor de' Cristiani: quindi se abbattuto è un temerario il quale di proprio arbitrio s' arroga di entrare in una disputa in cui egli non deve aver parte, tal sia di lui: non per questo Argante è, nè può vantarsi di essere vincitor d' una causa la quale è ancor da trattarsi. In quanto poi alla seconda, vale a dire al non essere Argante ancor vinto nè quando al venir della notte sono i due combattenti costretti a separarsi l'uno dall'altro, nè quando, ripigliato poscia il duello, è questo sturbato dal saettatore pagano, e per la seconda volta interrotto, ciò nulla monta. Dipendea forse la bontà della causa de' Cristiani dall' essere decisa piuttosto in un dì, che in un altro? E divenia forse men buona perchè n' era differita la decisione ad un altro giorno?

Ma perchè meglio si scorga se niente sia in tutta questa rilevantissima disputa che possa tornare in poco onor de' Cristiani, esaminiamone partitamente il principio, il proseguimento e la fine. Nel primo dì non ebbe certissimamente il Pagano sopra Tancredi nessun vantaggio, nessuno affatto: si combattè dall' uno e dall' altro guerriero con valor pari: e però rimase pendente ancora e indecisa la causa; nè si vede perchè una tale pendenza ed indecisione avesse a recare alcun pregiudizio all' onor de' Cristiani. Nel giorno sesto in cui si ripiglia il duello, perchè non può comparirvi Tancredi, è da Goffredo in assenza di lui deputato a quell' impresa Raimondo. Era stato Raimondo guerriero valorosissimo, ed avea fatte di grandi e straordinarie prodezze: ad ogni modo, divenuto allora già vecchio, non era verisimile che potesse più starsene a fronte d'un avversario sì formidabile. Or che avvien egli? Iddio manda un Angelo a coprirlo d' uno scudo invisibile, e a preservarlo da' colpi dell' inimico: ed a questo modo si fa Iddio medesimo protettore di quella causa. Vi ha egli niente di più onorifico pe' Cristiani? Che se poi riguardiamo come va il combattimento de' due guerrieri a terminare quel

dì, noi scorgiamo che, venendo dal canto de' Pagani la violazione de' patti, torna ciò in biasimo loro, e che niuno scapito ne soffre per questo conto l' onor de' Cristiani. Resta ora da vedersi qual sia stato l' esito finale di questa lite.

In quel fatto d' arme sì glorioso all' esercito cristiano, in cui, rispinti dentro delle mura i Pagani, entrò co' vinti anche il vincitore nella città, il solo Argante osava intrepido mostrargli ancora la faccia: ed avendo veduto Tancredi, il quale aveva fatte gran cose in quel dì, tosto gli rammenta, insultandolo, la promessa che fatta avea di tornare a combatter seco, e gli rinfaccia l' esser tornato tardi, e non egli solo. Tancredi gli risponde, che tra poco il ritorno suo gli parrà frettoloso anche troppo, e fa ritirare i suoi. Indi

„ Movon concordi alla gran lite il passo,

escono della città, e vanno in una valle solitaria a metter fine alla loro querela con la morte o dell' uno o dell' altro. Quivi è ripigliata la zuffa: e, dopo prodigi di valore fatti da entrambi, termina questa con la morte d' Argante, il qual paga col proprio sangue la pena dell' aver voluto indebitamente recare una macchia di quella fatta al nome cristiano.

Digitized by Google

Ora in tutta questa gran disputa dov' è la menoma ombra di disonore che ne possa tornare in verun modo all' esercito cristiano? Una vana apprensione dunque ed un mero scrupolo erano stati quelli del Tasso: e perciò nessuna cagione egli avea di cangiare la detta stanza. Ma se nessuna egli n' avea di mutarla, ben n' avea molte onde lasciarla qual era: e questo io mi propongo or di mostrare.

In qualunque luogo del Poema io m' avvenga ad Argante, io trovo sempre in quel barbaro Circasso una ferocia brutale. Egli ed Alete sono dal Re d' Egitto inviati a Goffredo (1). Chiesta udienza, e ottenutala, Alete si pone la destra al petto, china la fronte, e piega i lumi a terra in atto di riverenza e d' ossequio; e costui appena fa un picciol segno d' onore. Avendo il Buglione all' artifizioso discorso d' Alete urbanamente risposto con iscusarsi di non poter condiscendere al desiderio ed alla richiesta del Monarca egiziano, il qual bramava e chiedea la pace, quel feroce, trattosi avanti, dice con isdegno, ch' abbiasi la guerra chi la pace non vuole; indi pigliato il suo manto pel lembo,

(1) Canto II.

ne fa un seno, e, sporgendolo verso Goffredo, gli offre arrogantemente, e con parole di derisione, in quel seno e pace e guerra a elezione di lui: e perchè tutti quelli che faceano corona al supremo Duce, irritati dall'orgoglio di colui e da quell'atto dispettoso e villano, concordemente gridano guerra, Argante, senz'attendere la risposta del Capitano, spiega quel seno, scuote il manto, e minaccioso sfida i Franchi a guerra mortale. E quando poscia Goffredo gli fa presentare una bellissima spada, egli n'esamina sottilmente e la fina tempera e il ricco fregio: indi, vedrai tra poco, gli dice, in aria di scherno, come il tuo dono sarà da me posto in uso. Allorachè (1) Ottone stramazza in terra, egli spinge il destriero sopra il suo petto, ferocemente gridando: così vada ogni superbo, come costui che mi giace or sotto i piedi. E allora quando (2) nel dì stabilito egli vassene sul campo, appena comincia a spuntare il giorno, a ripigliare il duello, perchè non vede ancora comparir l'avversario, domanda con fiero sarcasmo s'esso stiasi tra le piume aspettando che venga la

(1) Canto VI.
(2) Canto VII.

notte a soccorrerlo come nel primo dì: e vedendo poscia venire in vece di lui Raimondo, insultando al valor di Tancredi (del quale pochi dì prima avea pur provato quanto valesse il braccio) dice con amara derisione, ch' egli minaccia con l' arme il cielo, e poi fugge e s' asconde. Leggi in oltre la stanza sesta del canto undicesimo; leggi la terza, la ventunesima, la ventesima quinta, e la ventesima sesta del canto diciannovesimo, e troverai sempre in questo guerriero inurbano e bestiale lo stesso orgoglio, la stessa ferocia e gli stessi modi oltraggiosi e villani: par ch' altro non sappia egli fare, ch' insultar, vilipendere, dileggiare. Ora io domando se dobbiamo da un uom di tal fatta aspettarci altra disfida che quella la quale hassi nella stampa di Casalmaggiore, e nella parmense in 12: domando se con nessuna verisimiglianza possa appartenergli l'altra che leggesi nel più delle stampe di questo Poema. In essa scorgesi un guerriero generoso il quale, acceso d' un nobile desiderio di render chiaro il suo nome, vuol far conoscere quant'egli vaglia nell' arme, e in termini urbani, e proprj di gentil cavaliero, invita qualsivoglia degl' inimici a dar prova ancor egli di sua bravura. In una disfida

di questa sorta io più non ravviso Argante: qui Argante non è più lui (1). Sembra cosa quasi incredibile che il Tasso si potesse indurre a travisar qui a tal segno il carattere d'uno de' principali personaggi del Poema; quel Tasso medesimo, il quale da per tutto conserva così bene il carattere degli altri, perchè sa quanto ciò importi; essendo questa una delle leggi indispensabili dell' epica poesia.

Ma questa non è la sola ragione per cui non aveva il Tasso a mutare la detta stanza: haccene altre, e per avventura più forti ancora. Il Duce franco avea protestato a' due Messaggeri del re d'Egitto, che a far quella guerra non furon mossi i Cristiani da *affetti ambiziosi ed avari,* ma solo dal pio desiderio di poter da indi in poi venirsene liberamente a visitare que' sacri e venerabili luoghi in cui era vissuto e morto il Figliuol di Dio: e il feroce Pagano pien d'astio contra i Cristiani, e massimamente contra Goffredo il quale avea ricusata la pace, volle vendicarsi dell' affronto che a lui parea di aver ricevuto, e dare una solenne mentita alla

(1) Il Verbo *essere* è qui transitivo, e però si dee dare anche ad esso il quarto caso.

protesta del Duce franco, in dichiarando d'esser pronto a mantenere con l'arme che non da zelo di religione, ma da spirito d'ambizione e di rapacità erano stati i Cristiani incitati a invadere quel paese. A questo modo la disfida e il duello che ne segue hanno correlazione con l'azion principale e formano con quella un tutto ben collegato e connesso; e mercè di questo collegamento molto bene è serbata l'unità dell'azione: ma più non sussiste una tal connessione dove si faccia il combattimento per prova di valore semplicemente: un duello di tal natura diventa un'azione indipendente da tutto il resto; un mero episodio introdottovi senza necessità e pel solo fine di rendere con la varietà degli accidenti la lettura del Poema più amena e più dilettevole (1).

Due discapiti in questo caso ne riceve il Poema in quel luogo. Diciamo ora del primo. Un duello il cui scopo è quello di ven-

(1) La moltiplicità degli episodj in un Poema romanzesco è un requisito essenziale, perchè lo scopo d'un Poema di tal natura è quello d'intertenere il lettor con diletto: ma nel Poema epico, in cui si tratta di tener occupata la mente di lui con la grandezza dell'azion principale e di quegli accidenti che da essa dipendono, vogliono gli episodj esser introdotti con parsimonia, affinchè non distornino troppo la mente da ciò a che dee essere volta.

dicare l' oltraggio fattosi e al Duce supremo e a tutto l'esercito con una disfida sì calunniosa ed infame, diviene cosa di universale interesse e di sommo rilievo per tutti: dove che, s' esso è fatto unicamente pel desiderio che hanno due prodi guerrieri di mostrare quanto vaglia il lor braccio, questo interessare non può se non essi soli, o, al più al più, i loro amici e i lor partigiani. In questo caso scapita dunque nel detto luogo il Poema dal canto dell' interesse. Ma oltre ad un tale discapito, un altro ne soffre ancora, e molto maggiore, secondo che pare a me. Certa cosa è che, dove si faccia il duello per la causa e l' onor de' Cristiani, dalla vittoria riportata dal loro campione resta, secondo il dogma cavalleresco, evidentemente provato non avere la detta impresa altro fine avuto che la gloria di Dio: e da una prova di questa fatta quanto venga a spiccare l'altezza e la nobiltà dell'impresa loro, e del conquisto della santa città, che è il fine di tal impresa, e l' azione principal del poema, niuno è che nol veda. Ora uno spicco sì luminoso non c' è, qualor non si disputi di ciò, ma soltanto della prodezza de' due combattenti: dal che manifestamente apparisce quanto danno riceva l' azione

principal del Poema dalla mutazione fattasi in quell' ottava.

Alle considerazioni presenti aggiungasi anche quest'altra; che, se la disfida altro non è che un invito fatto dal Guerriero pagano a qualsivoglia de' Franchi il qual volesse seco far prova ancor egli del valor suo, non si vede perchè non possa accettarla chiunque di loro n'avesse vaghezza; ma spetti a Goffredo l' eleggervi quello il quale è per venire ad una tal prova. Bensì spetta ad esso dove si tratti d' una disputa alla quale è congiunto l' onore di lui e dell' esercito intero. Molto meno poi vedesi (presupposto che non si combatta se non per un fine puramente umano, siccome è quello di ostentar il proprio valore), vedesi, dico, ancor molto meno perchè in una disputa di questa natura si faccia intervenir Dio allorchè nel duello Raimondo sottentra a Tancredi. Al contrario vedesi molto bene perchè v'intervenga Iddio stesso nel caso che combattasi per l' onor del cristiano esercito, e per mostrare la falsità delle imputazioni con le quali il fiero Pagano tentato avea d' infamarlo. Non era forse dicevole che ottenesse la protezione di lui una causa in cui si trattava di vendicar dalle ingiurie atroci di

quell' infame calunniatore una nobilissima impresa la quale avea per iscopo il culto del Figliuol suo?

Or come mai avrebbono potuto sfuggire a quella gran mente del Tasso considerazioni sì ovvie? come mai non avrebb' egli veduta la insussistenza della cagione che l' aveva fatto risolvere a cangiar una stanza sì degna di star là dentro com' essa trovavasi? come veduto non avrebbe lo scapito che da tal cangiamento veniva a riceverne per più conti il Poema? Io porto ferma opinione che, quantunqu' egli l' avesse già ridotta nel modo che accenna al Gonzaga, niente di meno dipoi, pensandoci meglio, risolvesse di non sostituirla, come avea divisato, in vece dell' altra che c' era (1); ma che soltanto mostratala ad alcuni de' suoi amici e ad altri letterati di sua confidenza, qualcuno d' essi (2) la facesse stampar nel

(1) Non è già questo il solo luogo in cui si determinasse il nostro Poeta di far qualche mutazione, e poscia non la facesse. Nella lettera stessa egli scrive al Gonzaga di aver *condannato con irrevocabil sentenza alla morte l' episodio di Sofronia,* perchè gli parea troppo lirico: e con tutto ciò questa irrevocabil sentenza fu da lui rivocata; e quel vaghissimo e commovente episodio respira ancora aura di vita nel suo Poema.

(2) È cosa già nota che nessuna dell' edizioni di quel tempo fu procurata dall' Autore, ma qual dall' uno e qual dall' altro de' suoi amici. Era il povero Tasso a que' dì costretto dalle sue gravi sciagure a pensare a tutt' altro che a ciò.

Poema in vece dell'altra (1). A creder questo m'induce quel luogo del settimo canto in cui, spezzatasi la spada ad Argante sopra lo scudo celeste ond'era coperto invisibilmente Raimondo, volea pur dirgli il cortese Cavaliero, che ne pigliasse un'altra, e con tutto ciò non gliel disse; stante che

„ . . nuovo pensier gli nacque in core
„ Ch'alto scorno è de' suoi, dov'egli cada
„ Che di pubblica causa è difensore (2).

Come, domando io, *difensore di pubblica causa,* se nella stanza rifatta è dichiarato che fassi il duello unicamente per mostrare quant'oltre si stende il valore de' due combattenti? Questa non è se non una contesa privata: qui la causa pubblica non c'entra per nulla: e perciò, se il Tasso avesse fatto inserir egli nel sesto canto quella stanza così cangiata, avrebbe indispensabilmente dovuto mutare anche nel settimo il detto

(1) In qual edizione ciò si facesse la prima volta, io non saprei dirlo. Essa si trova cangiata anche nell'edizion di Ferrara del Rossi, la quale comparve alquanti mesi prima di quella in 4.° di Parma. Prima della stampa del Rossi un'altra se n'era fatta parimente in Ferrara nell'anno stesso da Vittorio Baldini, ed un'altra ancora da Grazioso Percacino in Venezia; quella procurata da Febo Bonnà, grand'amico dell'Autore, e questa da Celio Malaspina, letterato di qualche nome. Non vennemi fatto mai di veder la prima di queste due, e perciò ignoro come si legga in essa la detta stanza.

(2) Cant. 7. st. 95.

passo, per togliere l'incongruenza che ci sarebbe stata nel dirsi là, che i due Guerrieri combattono solamente per mostrar quanto vaglia ciascun di loro, che è quanto dire per una cagion privata, e qui, che pugnano per una pubblica causa.

Ma dato ancora che l'avesse fatta inserire l'Autor medesimo, sarebbe tuttavia da tenersi per cosa certa, ch'egli se ne fosse poscia pentito, e ne l'avesse indi tolta, per ricollocarvi la stanza che c'era prima; essendochè leggevasi questa, e non l'altra, nell'ultimo suo manoscritto. Ciò chiaramente apparisce dall'edizione di Mantova del 1584, la qual procurata e assistita fu da Scipion Gonzaga, e fatta eseguir a tenore di quel manoscritto (1). È egli credibile che quello stesso Scipion Gonzaga, al quale avea il Tasso partecipata parecchi anni prima nella lettera, che ho mentovata di sopra, la risoluzione presa da lui di cangiare quel luogo, e di ridurre il duello ad una semplice disputa di due combattitori intorno al proprio valore, avesse ricollocata in quell'edizione una stanza che sapea pure essere

(1) Vedi il Serassi, Vita di Torq. Tasso, tom. II, facc. 58, e Catal. delle ediz. delle opere div. di lui, stampato dietro alla Vita, facc. XVIII.

stata dall' Autor rifiutata, se non l' avesse veduta posta dal Tasso di nuovo nel manoscritto?

Potrebbe chieder qualcuno: e perchè dunque leggesi tuttavia presso che in tutte le susseguenti edizioni la stanza rifatta? facile è la risposta: perchè fu trovata quella e nella stampa ferrarese del Rossi, e nella seconda parmense del Viotto, e nella seconda veneta del Percacino (1). Perchè così avevano fatto quegl' impressori, così continuarono a fare anche quelli che vennero appresso, senza pigliarsi altro pensiero. Non è avvenuta forse la stessa cosa eziandio nella stanza sessantesimaquinta del canto diciannovesimo? Nelle tre prefate edizioni s' era fatto, con pregiudizio del senso e della sintassi, *congiunta*, in una voce sola, in vece di *con giunta* in due voci; e questo errore di stampa fu ripetuto nelle posteriori edizioni per due secoli interi. Non a torto disse il maggior filosofo de' nostri Poeti, che i più degli uomini vanno l' un dietro all' altro come le pecore; e così appunto, com' esse, quel che fa l' uno fanno gli altri medesimamente, senza ch' essi sappian perchè (2).

(1) Nella prima del Percacino leggesi la detta stanza allo stesso modo che nell' edizione di Casalmaggiore e nella parmense in 12.

(2) In alcune stampe della Gerusalemme liberata gl' impressori

Laonde io credo, per le ragioni addotte qui sopra, che abbiasi a leggere nel Poema la detta ottava non già com'essa si trova nel maggior numero delle stampe, ma come sta nelle prime e in quella di Mantova: niente di meno, come che queste ragioni pajano a me di gran forza, deboli tuttavia potrebbono forse parere ad altrui. So molto bene quanto facilmente può l'uomo ingannarsi anche quando egli manco sel crede: e d'altra parte io pur veggo che due critici di gran conto hanno nell' edizioni assistite da essi serbata l'ottava rifatta; e tanto caso io fo del giudizio loro, che giungo quasi a diffidare del mio, e mi dichiaro pronto prontissimo a rinunciare alla mia opinione per aderire alla loro, per poco che mi si mostri che nel fatto di questa stanza io mi trovo in errore.

---

s' avvisarono di darci in fine i versi rifiutati dall' Autore: e trovasi tra questi anche la stanza di cui s'è parlato. È da notarsi che il Percacino nella sua edizione del 1582 aveva stampato, oltre al Poema, eziandio tutto ciò che leggesi diversamente in diversi manoscritti del medesimo, affinchè (dic' egli nell' avvertimento premessovi) *ciascuno s' appaghi del suo gusto, e scelga quello che più gli piacerà.* Chi dappoi ristampò il Poema, perchè vide quelle cose gittate là in fondo del libro, giudicò che fossero state dal Poeta rifiutate, e per tali furono poscia spacciate. In quanto alle altre cose niente io qui dirò: ma in quanto a quell'ottava chiaramente apparisce da tutto ciò che di sopra ho esposto, ch'ivi essa fu collocata indebitamente e a gran torto.

ARTICOLO tratto dalla BIBLIOTECA ITALIANA *N.° CLX, Aprile* 1829, *Appendice. Parte II, fasc.* 84.

OPUSCOLI DELL' AB. MICHELE COLOMBO ecc.

Abbiamo già data contezza de' volumi 1.°, 2.° e 3.° di questi *Opuscoli*. Il 4.° contiene 1.° un *Ragionamento inedito intorno all'eloquenza de' prosatori italiani;* 2.° un breve *Articolo, già inserito nella gazzetta di Mantova* sopra il *Volgarizzamento inedito di alcuni scritti di Cicerone e di Seneca fatto per don Gio. Dalle Celle, e pubblicato in Genova nel* 1825; 3.° una *Relazione della Polinnia Cominiana,* ecc.; 4.° un *Discorso intorno all' ammaestramento de' fanciulli;* 5.° una *Lettera sulla edizione cominiana degli Avversarj anatomici del Morgagni;* 6.° una breve *Appendice al catalogo di alcune opere attenenti alle scienze, alle arti* ecc. con giunterelle del sig. Filippo Nesti accad. della Crusca; 7.° un *Articolo pertinente alle varie edizioni dalla Testina delle opere del Machiavelli;* 8.° un *Frammento dell' Istoria delle Anguille scritto dal Redi.*

Quasi tutte le predette coserelle del Colombo sono scritte colla solita sua accuratezza e sapienza; e, aggiugniamo pure, con quel candore di stile (a pochissimi concesso) che condisce tanto soavemente le più delle sue produzioni letterarie, ed a cui ne pare andar egli in principal modo debitore della rinomanza che accompagna il suo nome da un' estremità all' altra dell' Italia.

Il *Ragionamento intorno all' eloquenza de' prosatori italiani* parrebbe la cosa più *importante* di questi opuscoli; imperocchè per tal fatta è *importante* il soggetto, che, trattato degnamente, efficacemente, interamente, non che le *trentacinque* picciole facciate nelle quali è qui costipato, non basterebbero forse *trecencinquanta* ampie di due cotanti. E ben sentì ciò il Colombo, e scusossene in sul bel principio. Egli ci pose in sapore, come dir si suole, di così solenne imbandigione; ma, quasi fossero avvelenate, appena vedute scomparvero le più appetitive e sugose vivande. Egli n' ebbe e n'avrà avuti buoni motivi; nè però vogliamo dargli colpa di ciò che per avventura è colpa d' altrui.

Non intendiamo come cotest' *Italianissimo* scrittore, che per tutto questo opuscolo par-

la de' prosatori di tutta *Italia*, e della comune favella *italiana*, ove dice (pag. 15.) de' sudiciumi stranieri che l' imbrattarono negli anni passati, abbia quasi voluto concentrarla in quel solo dialetto che scorre su' ciottoli dell' Arno. Egli non ignora che da più anni la quistione è decisa. Questo comune patrimonio non è più dell'Arno di quello sia del Po, del Tebro e del Sebeto.

Avremmo amato poi, che un sì giudizioso scrittore nel citare alle facc. 26 e 27 esempi del *muovere o non muovere gli affetti*, non avesse dimenticato, che tutto il suo opuscolo s'aggira per modo esclusivo intorno ai prosatori, e non intorno ai poeti italiani; e quindi non avesse cavati quegli esempi dai drammi del Metastasio e del Moniglia.

Nell' *Appendice al catalogo di alcune opere attenenti alle scienze, alle arti e ad altri bisogni dell' uomo* l'ab. Colombo pose il *Baldinucci* Vita di Filippo di ser Brunellesco, 1812, senza avvertire che avanti lui il Gamba avealo collocato sotto il numero 1497 della sua nuova edizione della *Serie de' testi di lingua*, e prima del Gamba il Poggiali pur nella sua *Serie* ecc. E così dicasi delle tre opere di Francesco Bocchi; di quella di Pier Francesco Giambullari intitolata *Del-*

la lingua che si parla e si scrive in Firenze (1551); della *Storia pittorica* del Lanzi 1809; e di tutte e tre le opere del Mascheroni. Vegga anche l'autore, che la *Lezione di Maestro Nicodemo dalla Pietra al Migliajo* era stata descritta dallo stesso Gamba, sotto il n.° 11; e che sotto il n.° 2227 è pure indicata la *Relazione del contagio stato in Firenze l'anno* 1630 e 1633 di Francesco Rondinelli, 1634. Anzi ivi è ancora riferita la ristampa di questa *Relazione*, 1714, con *aggiunte*. Il Gamba però diversifica dal Colombo nel giudicare di tale *Relazione*, poichè, mentre questi asserisce che il Rondinelli *si tenne lontano dalla corruzione del gusto* che dominava al suo tempo, l'altro grida che, quantunque elegante, *non era però senza ampollosità e gonfiezze*. Nè manco badò il Colombo, che il sig. Gamba avea pur registrato prima di lui sotto il numero 1451 la *Questione sull' Alchimia* del Varchi, 1827.

Non saranno del tutto inutili queste ripetizioni del Colombo, poichè in alcune delle sue noterelle è qualche notizietta che non è nel Gamba; ma è vero altresì che altre ne ha il Gamba delle quali manca il Colombo. È però bello il vedere come due uomini tanto benemeriti dell' italiana favel-

la abbiano, senza che l'uno sapesse dell'altro, collimato tante volte allo scopo medesimo. Il libro del Gamba era stato pubblicato molti mesi prima degli opuscoli presenti. Sembra dunque che il Colombo abbia dimenticato di confrontare la sua *Appendice* colla *Serie* del Gamba; poichè non è verisimile che delle ventidue opere, di cui si compone l'appendice, ei ne avesse poste dodici già descritte dal Gamba senza indicare il perchè di questa ripetizione, considerato che, sebbene il suo catalogo non comprenda tutti i rami dell'albero della lingua nostra, ne contiene però tanti, sotto le denominazioni di *Scienze, Arti* ed Altri Bisogni dell'Uomo, da renderlo quasi universale, e, tutto eguagliato, non molto diverso dalla *Serie*.

Digitized by Google

ARTICOLO tratto dalla Biblioteca Italiana *N.° CLXII, Giugno 1829. Varietà, facc. 426.*

Al sig. Estensore dell' articolo sul vol. IV degli Opuscoli dell' abate Michele Colombo.

Prestantissimo Signore,

Avrei a rimproverare me stesso di poca riconoscenza verso di voi, se io ommettessi di ringraziarvi e del cortese pensiero che preso vi siete di far menzione in cotesta vostra riputatissima Biblioteca italiana delle miserabili bazzecole contenute nel tomo quarto de' miei Opuscoli; e della somma compitezza con cui vi piacque essermi largo di quelle lodi le quali io conosco di non meritarmi; ed eziandio dell' avere usato meco assai urbanamente nell' esercitare la critica vostra sopra di quelle cose che par, non che a voi, a me medesimo ancora, poter ivi andar soggette a non lieve censura. Voi vi siete mostrato anche in questo tanto gentile, che io prendo ardir di pregarvi che voglia-

te ora con altrettanta benignità intender da me quello che degne di scusa può rendere, se non in tutto, almeno in parte, le cose da voi là dentro disapprovate.

Comincerò da quella che voi censuraste in primo luogo. *Il Colombo,* voi dite, *ci pose in sapore, come dir si suole, di solenne imbandigione, ma, quasi fossero avvelenate, appena vedute scomparvero le più appetitive e sugose vivande.* Di grazia, come poteva io mettervi in sapore di *solenne imbandigione,* se fin da principio io aveva avvertito, che di sì vasta materia nel mio breve ragionamento non avrei potuto far altro che *accennare di volo* alcuna di quelle cose soltanto che mi sarebbon parute degne più ancora che l' altre d'essere almen *toccate?* Non era egli questo un dichiarare apertissimamente (permettetemi che ritenga ancor io la stessa metafora vostra) un dichiarar, dico, che io invitava non ad un lauto banchetto, ma solo ad una mensa frugalmente servita di poche e semplici vivanduzze? Confesso tuttavia che alcuna di esse avrebbe dovuto essere più abbondante eziandio in una mensa frugale: ma voi che, s'io mal non m'appongo, avete indovinata già la cagione la qual m'ha indotto ad esserne così scarso, avrete anche,

siccome censore di molta equità, ad iscusarmene: anzi parmi che l'abbiate già fatto con accennare che mia non ne fu forse la colpa. Or voi vedete, per uscir di metafora, ch' io non aveva altra intenzione che d'indicar dall'un canto, e assai brevemente, le principali cagioni alle quali è da imputarsi la scarsezza de' prosatori italiani forniti di vera eloquenza; e dall' altro il miglior mezzo di conseguire un sì prezioso dono: e, dove questo mi fosse venuto fatto, pare a me che io avrei ottenuto più che mezzanamente l'intento mio.

Voi vi siete maravigliato, in secondo luogo, che io italiano della maniera ch' io sono; io che da per tutto nell' opuscolo or accennato parlo de' *prosatori di tutta quanta l'Italia*, *e della comun favella italiana*, abbia poi voluto alla facc. 15 concentrarla nel solo fiorentino dialetto. Certo voi avreste avuta cagione di farvi gran maraviglia di ciò, se io avessi veramente avuta una tale intenzione; ma io vi protesto che ciò non mi è passato mai per la mente. Io ho inteso di usar quella locuzione nel suo senso più largo, siccome avevano fatto cent' altri prima di me, qualora non disputavasi della denominazione che fosse da darsi alla nostra favella, e siccome aveva fatto altre volte an-

cor io [1] senz'esserne stato punto ripreso, denominandola ora italiana ed ora toscana indifferentemente, e intendendo di dire tanto nell' un modo quanto nell' altro la medesima cosa: chè guai agli scrittori se avessero ad usar sempre sempre ciascuna voce e ciascuna forma di favellare nel suo più stretto e preciso senso, e se questo si potesse pretender da loro! Ben sapete che un passo di qualsivoglia scrittura, staccato dal luogo suo, suona talora tutt' altro che dov' esso è inserito, appunto per questo che, non essendo ivi le parole adoperate nel senso loro più rigoroso, ne resta determinato il valor dal contesto. E quantunque le dispute intorno alla lingua nostra insorte, o, a dir meglio, rinnovate in questi ultimi tempi, avrebbon per avventura dovuto rendermi più guardingo, e farmi esprimere ivi il mio concetto con maggior precisione, io ho tuttavia creduto di poter continuare a valermi della libertà, conceduta ad uno scrittore, di non istarsi in sul rigore de' termini qualora da ciò che precede e da ciò che segue è renduto chiaro chiarissimo il suo pensiero. E nel caso presente l'essermi io in tutto il Ragionamento mostrato *ita-*

(1) V. il tomo I de' miei Opusc. facc. 79, edizione di Parma del 1824.

liano, come il confessate voi stesso, dichiarava abbastanza qual era ivi il senso in cui si doveva pigliare tal locuzione.

Quanto poi all' avere io nel detto Opuscolo, in parlando del movimento degli affetti, addotto l'esempio di due poeti, nol feci già perch'io mi fossi, come voi dite scherzevolmente, dimenticato che 'l mio Ragionamento *s'aggira tutto per modo esclusivo intorno ai prosatori e non intorno ai poeti italiani;* ma perchè io era (e sono ancora) d'avviso che, non trattandosi in quel luogo nè di prosa nè di poesia, ma solamente del movimento de' proprj affetti, siccome necessario a voler muovere gli altrui, fosse cosa indifferente il pigliar questo esempio o da' prosatori o pur da' poeti: e certo voi dovete convenir meco, che qui non c'entra per nulla nè la poesia nè la prosa, ma unicamente la commozione di chi parla, siccome requisito necessario a commover chi ascolta: ed io egualmente avrei potuto ricorrere, non che a' poeti, a' pittori; per esempio a Raffaello, il quale nel dipingere il quadro dello *Spasimo*, perch' egli era altamente commosso da sì compassionevol soggetto, diede attitudini tanto pietose alle figure di quella celebre dipintura, che altri non può in esse

arrestare lo sguardo senza provare una tenera commozione.

Voi oltre di ciò mi riprendete dell'avere io nell'appendice al catalogo, ch'erasi stampato nel tomo precedente, suggeriti scrittori già mentovati dal Gamba, il cui libro uscì alla luce alquanti mesi prima del mio. Giustissima è la vostra censura: nè in mia discolpa io posso dir altro, che allora quando io diedi allo stampatore la mia appendice, il libro di lui non era qui ancora comparso; e che, quando esso mi giunse, io non era più a tempo di ritirarla. E voi potete ben essere certo che, s'io avessi avuto quel libro prima, mi sarei risparmiata la briga di fare anch'io quello che aveva già fatto egli; nè mi ci avrebbe potuto indurre la vogliuzza di aggiungervi quelle poche e meschinissime notiziette che voi avete osservato trovarsi nel mio libro e mancare nel suo; perciocchè altro non avrei fatto con questo, che manifestare una sciocca e ridicola vanità in presumendo che quelle inezie potessero competere con le notizie pregevoli e belle ond' è ricco ricchissimo il libro del Gamba.

Intorno poi alla discrepanza, che trovasi tra il giudizio pronunciato da lui e quello pronunciato da me sopra lo stile del Rondinelli, si

potrebbono, pare a me, conciliare insieme questi due differenti giudizj assai facilmente con dire, che nell'opera di quello scrittore ha bensì qua e là qualche locuzione la quale sente alcun poco del vizio che tanto prevaleva al tempo di lui; ma che non di meno, pigliata quest'opera nel suo totale, essa ne è molto meno infetta che la massima parte dell'altre di coloro i quali scrissero in quel secolo corrottissimo.

Ecco, Signore, quello che m'è paruto bene di dirvi in difesa mia, non già per dolermi in veruna maniera di voi, il quale (come accennato ho da principio) conosco e confesso essere stato meco indulgente anzichè severo censore, ma unicamente per esporvi ciò che nello scrivere le cosucce disapprovate da voi mi aveva indotto a contenermi, piuttosto che altramente, nel modo che ho fatto.

Ma io vi avrò forse infastidito con queste mie ciance. Ve ne chiedo perdono; e vi prego in oltre di volermi concedere che io possa pregiarmi di essere

Della Signoria Vostra

Servitor vero e divoto
Michele Colombo.

Parma a' 12 giugno 1829.

J62966
VA1 1515443

PARMA

PRESSO GIUSEPPE PAGANINO

A' X SETTEMBRE MDCCCXXIX.

Digitized by Google